

**IL MANTELLO DELLA MISERICORDIA**  
***Indicazioni pastorali per i nostri pellegrinaggi***  
***S.Ecc.za Mons Carlo Mazza, Vescovo di Fidenza***

**Premessa**

La “*meditazione*” che mi accingo a proporre è pensata a partire dal *filtro* della *percezione* e del *vissuto* personale della misericordia. Consapevole di questo atto di *libertà*, mi guardo di non cadere nella trappola di un’*autoreferenzialità*. Racconterò una riflessione spirituale nella forma meditativa, come il *racconto* di un’*esperienza* riflessa che può incidere sulla *sensibilità* e sulla *disponibilità* di chi ascolta.

Sotto i nostri occhi scorre il magistero mite e forte di Papa Francesco che permane emblematico. Egli ci ha illuminato la mente e il cuore attraverso la *via della misericordia*, sollecitando la nostra *convinta adesione* in modo da suscitare, con concretezza esistenziale, un *movimento* interiore del tutto imprescindibile per vivere a fondo l’esperienza della misericordia come forma esigente del “*nuovo umanesimo*”.

Papa Francesco scrive “*la misericordia di Dio non è un’idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio*” (MV 6). Questo “*amore viscerale*” aiuta a comprendere il senso del *realismo divino*, tutto proteso a favorire la *felicità* dell’uomo, come condizione di vita, anzi come *essenza* di vita.

In tale prospettiva la *via della misericordia* di Dio ci spinge ad “*essere misericordiosi*”, in quanto accoglienti della *grazia* di Cristo e quindi resi capaci di riversarla sul prossimo, creando le condizioni della pace del cuore, del perdono, dell’amore reciproco.

**Il mantello come figura della misericordia**

L’*icona* della misericordia bene si registra nella figura del “*mantello*”. Di fatto appare significativa ed eloquente. Il mantello è un indumento antico, curioso e simpatico, ricco di risonanze bibliche, di memorie storiche e di interessanti e differenziate applicazioni pratiche.

Dall’esperienza si evince che il mantello è un vestimento che simbolicamente *nasconde* e insieme *dischiude*, come un velo. Aiuta a comprendere come l’apertura della *fede* in un Dio che si china sull’uomo fa scoprire il *riconoscimento* del *debito* dell’uomo che si prostra ai piedi della misericordia di Dio per un immenso bisogno di un umile abbraccio di tenerezza (cfr. il dipinto di *H. Rembrandt*, custodito nel museo dell’Ermitage a San Pietroburgo).

Infatti, osservando l’*essere* e l’*agire di Dio*, subito si avverte che Lui è del tutto e solo *misericordia* aperta sull’uomo. La sua persona è la stessa misericordia. Così, osservando

*l'esistenza dell'uomo*, si ha immediatamente la percezione che lui è semplicemente un *po- vero mendicante*, uno che ha *bisogno*, uno che è nel bisogno, uno che vive nel bisogno, e dun- que nella "*mancaza*" di ciò che è essenziale e definitivo. Certo, ... a patto che sia *disponibile* a riconoscersi tale!

Allora la *figura del mantello*, semplice e comodo indumento, implica il modo con cui Dio si ri- versa sulla condizione dell'uomo, stretto al suo corpo e al suo spirito, al suo vivere e al suo morire, come al suo esaltarsi e al suo deprimersi, cioè, in ultima analisi, al suo *destino*. Di fat- to, e da quel livello di osservazione, diventa facile intuire chi è Dio per l'uomo e tracciare il *si- gnificato* della vita umana (il senso dell'esistenza) e, di seguito, della vita cristiana (la ricer- ca della salvezza).

La *forma del mantello* ci costringe a *fermarsi* su Dio e a *fermarsi sull'uomo*. Soprattutto, per quanto ci riguarda, osservare la natura dell'uomo, la sua identità, costatare la sua fragilità esistenziale (il limite), considerare il suo irrinunciabile tentativo di godere della vita (felicità), sperimentare la vanità di ogni percorso umano (fallimento). Il mantello ci sollecita finalmente a *prendere coscienza del peccato*, a rendersi conto di non sapere come uscirne da soli, a stare all'erta per non cadere nella disperazione, nello svenimento, nel vuoto e a percorrere vie di sopravvivenza e di salvezza.

Tutto questo ventaglio di situazioni, a volte così complesso e contorto, disvela, attraverso la figura del mantello, un orizzonte di vissuti umani da rivisitare, da conoscere, da non dimentica- re, da non rimuovere con disinvoltura. Sotto il mantello infatti sussiste un *uomo* alla ricerca di pietà, di calore, di sicurezza, di riconoscimento. E' proprio "*questo*" uomo che ha bisogno di misericordia, cioè, in definitiva, del "*mantello*" di Dio.

Si profila così un *duplice versante* della figura del mantello: da una parte quello di Dio e dall'altra quello dell'uomo. Il "*mantello*" diventa suggestione, immagine, visione, prospettiva, stato di vita di Dio e dell'uomo. Rappresenta tante realtà, e conduce ad esiti significativi che mi piace esprimere attraverso i "*verbi della carità*", che poi sono i verbi della misericordia: *soccorrere, difendere, preservare, custodire, proteggere, assicurare*.

Proprio questi sono i verbi dell'*agire di Dio* di cui l'uomo ha bisogno per sopravvivere e per sperare. Il "*mantello*" dunque ci rimanda alla *condizione* della vita umana. Ma nel con- tempo ci fa intravedere *come Dio* viene a noi, sta con noi, ci accoglie, ci perdona e ci ama, perché possiamo essere "*più*" felici facendo esattamente *come* lui.

## **La sfida della fede**

Il punto focale dell'eredità giubilare della misericordia consiste nella *ripresa* di una fede con- vinta e matura, sia a livello individuale che comunitario. Il *pellegrino* vive della sua *fede*. In re- altà *l'esperienza fondamentale* del pellegrino è la *sfida della fede*. Essa suppone innanzitutto un atteggiamento di *libertà interiore* rispetto agli assetti consolidati della *pratica* di fede.

In realtà l'esperienza del pellegrinaggio non può non far emergere *l'identità* della fede oggi. Ciò che inquieta è il dato impressionante che risuona come una *sfida* senza precedenti: la constatazione di essere posti di fronte a delle *resistenze* che fiaccano la *fede* cristiana messa a dura prova dai mutamenti antropologici e culturali generati della modernità seco- lare, dalla conoscenza tecnologica e dalla rivoluzione mediatica.

In tale orizzonte, per tanti aspetti drammatico, la focalizzazione strategica sulla misericordia, quale "*via princeps*" della vita di fede, costringe a non eludere un necessario *check up* circa la condizione di credenti nel nostro tempo. *Chi è oggi il cristiano? Che figura cristiana* offre il *pellegrino*? Nel nostro *oggi* di fatto appare in *crisi* la stessa *consistenza della fe-*

de, ciò in cui si crede e perché si crede, con l'aggiunta di larghe "bande" di religiosità subalterna e in balia di un diffuso *soggettivismo* "credente".

In breve, la questione seria della fede – perché la misericordia acquisti il carattere sacramentale della rinascita e lo spessore consistente della vita morale e spirituale – si manifesta nel compito di una restituzione dell'*identità teologica* della fede. Ciò implica una *svolta di senso* nella relazione con Dio, con la rivelazione di Gesù Cristo, con la testimonianza della Chiesa. Si tratta dunque di operare una vera "conversione", un cambiamento di mentalità che può accadere alla luce di una fede rinnovata, profonda, matura.

Di conseguenza la dinamica spirituale che viene suggerita è quella che si innesta *nell'uscire-entrare* da una fede smorta e priva di mordente ad una fede viva e vivificante. Il tema della fede si presenta dunque centrale nella conversione giubilare. Essa richiama la sua *essenza*, la sua *comunicazione* e il suo vissuto *etico* rispetto alle abituali visioni e prassi pastorali e alle conseguenti scelte di vita.

### **Il pellegrinaggio è conversione**

Si tratta di affrontare di nuovo l'urgenza della "conversione". Questa parola antica, posta sotto la cifra della *misericordia*, rinasce nel segno della *novità* della parola profetica di Gesù: "Convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1,15) e della *risposta* credente di chi l'accoglie con libertà e riconoscenza.

Il perentorio invito di Gesù provoca la domanda: *Cosa significa convertirsi?* Significa intraprendere un cammino di *riforma sostanziale di sé*: cambiare mentalità secondo uno stile cristiano, incidere una stretta *coerenza* tra l'essere e il fare, innestare nella vita la *novità* della Grazia, spendersi per i poveri, assumere in prima persona il *compito* della missione.

Non v'è dubbio che la *conversione* rappresenta la specificità del pellegrinaggio. Eppure essa appare quasi "rimossa" nella predicazione preminente dell'evento della misericordia, considerato come atto di assoluta gratuità divina. Ciò è del tutto vero. E tuttavia la misericordia richiede di confrontarsi con la *realtà del peccato*. E' sull'"uomo peccatore" che sovrabbonda la grazia della misericordia.

Questa consapevolezza da una parte rimanda all'urgenza della conversione conseguente ad una radicale *percezione del peccato*, il cui "peso" appare scomparso o diversamente percepito nella società contemporanea, e dall'altra ad un'acuta sensibilità dell'evento della grazia della *misericordia* di Dio come *perdono* e riconciliazione.

Per ovviare al rischio di una "banalizzazione" dell'atto misericordioso di Dio, è necessario creare le condizioni per elevare la qualità della fede. Essa si configura sinteticamente in un *uscire* dalla sfera del peccato e in un *entrare* nella sfera della grazia: passare dall'*uomo vecchio* all'*uomo nuovo*, secondo il dinamismo proposto da San Paolo. Si tratta del preciso e insuperabile *movimento ascetico-mistico* assecondato dalla tradizione spirituale cattolica. In realtà il peccato va percepito e valutato come *male disgregante* dell'esistenza personale e della società umana.

Sottomessa alla *prova* del pellegrinaggio, la condizione ferita dell'umano grida il *bisogno della guarigione*, della grazia, ma non sa *come* rapportarsi a Dio. E' qui che si annuncia lo "scandalo" della misericordia: Dio si compromette radicalmente, riversandosi sull'uomo diviso, umiliato e peccatore, disponendo il terreno di una ritrovata *armonia* resa possibile da quella "riforma" del cuore umano che porta alla "consonanza" con il cuore di un Dio Padre.

Al riguardo, la parola di Gesù: "Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso" (Lc 6, 36), suona come un *invito* pressante a ritrovare il "senso" teologico e pratico della mi-

sericordia, non guardando alla sensibilità umana, ma all'unico modello offerto dal Padre. Tutto sta in quel "come"!

Perciò nel *riformare* la coscienza del peccato e nel *consentire* l'evento della misericordia, avviene il passaggio cruciale del pellegrinaggio a segnare l'incontro forte con il Signore. Come appare subito, l'uno e l'altro combaciano con il movimento *uscire/entrare*, essenziale per un'autentica azione di "*conversio a Deo*". Si tratta di avviare un "*processo*" di accostamento a Dio.

Accolta la grazia del perdono mediante il *sacramento della Penitenza*, l'intenso percorso del pellegrinaggio accende la *consapevolezza* che solo la *misericordia* di Dio colpisce e sradica le acquiescenze di una spiritualità asettica, di stampo devozionalistico, omogeneo allo stabilirsi/annidarsi della cosiddetta "*mondanità spirituale*" (tanto esecrata dal Papa).

Qui si intuisce che "*riforma*" non si riduce ad un'operazione di cosmesi superficiale, ma prevede due movimenti: uno *sradicamento* e una *costruzione*. Dunque la *riforma* parte dal profondo di se stessi, dalle radici di un *cuore contrito*, e si edifica seguendo la spinta di un *cuore* purificato e ricreato dalla potenza dell'amore di Dio.

In realtà si tratta di *ribaltare* l'ostruzionismo della *mediocrità* e del *quietismo* spirituale, per favorire l'*affermarsi* della *vivacità originale* della grazia accolta nella fede che insorge dalla *chiamata fondamentale* del "Vangelo di Gesù", vissuto limpidamente nella Chiesa e nel mondo.

## Il primato della Grazia

In tale prospettiva, ci si chiede: come di fatto *avviare* una "*riforma*" di se stessi e *intraprendere* il "*cammino*" segnato dalla misericordia? La risposta interpella direttamente l'evento divino della *Grazia*. Essa fa sì che il pellegrinaggio segni un *punto di svolta* nella quotidianità della vita spirituale e non sia semplicemente una bella iniziativa di pietà cristiana.

In realtà non vi è predicazione appagante della misericordia se non si inizia dall'*esperienza personale* della misericordia attraverso un *incontro* imprescindibile e memorabile con la *Grazia* della salvezza. A questo *incontro* consegue la decisione di *porsi di fronte* a Cristo Crocifisso e Risorto e sotto il suo sguardo avviare decisamente un cammino serio di *riforma* di sé e di *consonanza* con Dio.

Così si avverte che Dio *strappa* l'anima dall'abisso di una presunta convinzione di salvezza vissuta come una "*pretesa*" di autosalvazione. Dio attraverso il suo *chinarsi* sul fradicio orgoglio umano, che l'ha reso "*mezzo morto*" come il malcapitato sulla via da Gerusalemme a Gerico, fa capire l'*inutilità* di una santità del tutto addomesticata. Con tenerezza impensabile, ha posto l'uomo sul suo giumento, l'ha afferrato tra le sue braccia, l'ha avvolto nel suo mantello di misericordia, come gesto significativo una nuova "*creazione*" dell'anima, almeno profondamente ferita se non del tutto corrotta.

In realtà l'accadimento della *Grazia*, della giustificazione mediante la fede in Cristo Gesù, avviene ai piedi della *Croce* e, in modo del tutto unico, nel sacramento del *sacrificio pasquale* di Gesù che si celebra nel duplice versante della "*confessio peccati*" e dell'*Eucaristia*. Qui la potenza della "*parola della croce*" (cfr. 1 Cor 1,23) si fa potenza liberatrice che guarisce l'anima, la consegna nella pienezza del perdono, la nutre con il "pane di vita" che è il Corpo di Cristo.

Conseguentemente emerge come necessitante l'*esperienza* della *Grazia liberante* che attiva la partecipazione all'evento della salvezza che accade su di me nel momento che sono *toccato* dall'*esplosione* pasquale del Risorto. Del resto, anche sotto il profilo delle dinamiche della "*psicologia spirituale*", si avverte di essere davvero *toccati* e *attraversati* dalla Grazia, proprio nel punto di "*intersezione*" dell'*io* più profondo con la forza della *luce* divina.

Questo *incontro* con Dio in Gesù Cristo mediante lo Spirito Santo è il solo capace di osteggiare l'ondata di "*mondanità*" della vita che ci avvince. In tal modo l'*incontro personale* con Dio spazza via tutti i *residui* di un certo accomodante *buonismo devoto* che sovente impedisce e sbiadisce l'evento restauratore della grazia.

In questo *luogo* dell'"*uomo interiore*" dove si attua l'incontro, educato e coltivato dalla *preghiera* del cuore e nell'insistente *invocazione* dello Spirito Santo, si colloca la "*mossa*" della grazia provocata dalla *scintilla* divina dell'amore con la quale Dio investe la creatura, cioè ognuno di noi, ormai trasformati dalla "*grazia*" della misericordia. Questo evento di coscienza pura stabilisce un *rapporto* assolutamente nuovo e fecondo tra Dio Padre e il figlio sua creatura amata.

Il *racconto* di questo felice e "mistico" evento di grazia, è leggibile in diversi *miracoli e parabole* del vangelo, del tutto note, affascinose e travolgenti. Lo stesso *vangelo* induce infatti la convinzione che la misericordia ha bisogno di una *percezione forte*, come di una "*scossa*" che lascia il segno. A consolazione dello spirito si possono rileggere le *parabole* dei due figli e del padre, dei due che salgono al tempio, del servo spietato, degli operai risarciti in modo diseguale; e i *miracoli* dell'adultera trascinata in mezzo alla piazza, della donna in casa di Simone, della guarigione del paralitico.

In realtà con l'*incontro personale* tutto cambia. Se Dio si fa grazia di comunione, si fa "compagno di viaggio" e interlocutore dell'individuale soggettività lacerata, allora l'*incontro personale* assume la cifra di una nuova *esistenzialità* capace di modificare la mappa dell'individuale *autobiografia* di ordine spirituale. Custodita nelle pagine segrete della quotidianità, si avvertirà che l'*energia vitale* della grazia modifica l'individuale "esistenzialità", innerva le fibre costitutive della persona, illumina i fondamenti della vicenda soggettiva, allarga l'orizzonte delle *relazioni* vitali.

### **Coscienza di verità e di sincerità**

Dunque in ultima analisi, è necessario che nell'*esperienza* del pellegrinaggio accada un sovrassalto di *coscienza critica* nella profondità dell'anima dei fedeli. La *riforma* della vita cristiana passa attraverso questa sapiente *apertura di coscienza*, vero specchio dell'anima, dove si riflette che è accaduta la Grazia del Redentore.

In tale prospettiva, l'occhio profondo e libero della coscienza è in grado di misurare ciò che effettivamente siamo e viviamo: cioè la *distanza* tra Dio e la creatura, la *discrepanza* tra la *verità* di Dio e la *sincerità* dell'uomo, l'*abisso* tra la *grazia* e il *peccato*, e infine la *frattura* tra l'*amore* e l'*egoismo*.

Qui si concentra la capacità del credente di *rompere le barriere* che si interpongono nell'interno di sé e di rispondere alla *Grazia* della misericordia, cioè di assumere fino in fondo la Parola di Gesù: "*La verità vi farà liberi*" (Gv 8, 32), dal momento che la nostra vita di fede sembra sovente imbrigliata nelle *secche* di un'*abitudinarietà* che imprigiona lo spirito.

Per questo abbiamo bisogno del *soffio* creatore dello *Spirito di verità* come luce folgorante che si irradia nell'anima e che ci faccia gustare la gioia della *libertà* di credere secondo *verità*. La verità viene dall'alto, dallo "*Spirito di verità*" (Gv 14, 17) e si esprime in una rinnovata *intelligenza della fede* e in una rinnovata *prassi* del credere, capace di rifondare lo *statuto* del credente.

Di fatto la verità, dono dello Spirito, investe tutto intero lo spazio della coscienza, dilatandosi nelle pieghe dell'anima e negli angoli più oscuri di sé. E' la *verità* di Dio che consente l'*estromissione* dei vincoli imposti dalla "*struttura di abitudine*" in cui sovente si è intrappolati.

L'abitudine uccide la fede – come dice l'apostolo Paolo: “*La lettera uccide, lo Spirito invece dà vita*” (2 Cor 3,6) – quando non è ravvivata dallo Spirito Creatore.

Di qui si comprende più luminosamente che la condizione per accedere alla verità di Dio è la *sincerità* dell'uomo. In essa l'uomo recupera tutto se stesso, ridiventa capace di *autocoscienza*. Sappiamo bene infatti che il contrario della sincerità è *l'ipocrisia*, ciò che Gesù, nella sua requisitoria contro gli scribi e i farisei, identifica nell'immagine del “*sepolcro imbiancato*” (Mt 23,27), cioè dell'uomo morto!

Non è un caso che l'apostolo Paolo ci ammonisca, nella celebrazione della Pasqua del Signore, un mutamento radicale: “*Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità*” (1 Cor 5,8): è la conversione necessaria per avere parte alla stessa *Pasqua* del Signore, cioè alla salvezza.

In tal modo nell'*identificarsi* a Cristo Crocifisso e Risorto, si manifesta l'intenzione di togliersi la maschera, matura la decisione di lasciarsi pervadere dalla verità di Dio, si rafforza la volontà di non sottrarsi alla sua azione creatrice, che è necessariamente e salutarmente “*terapeutica*”, rispetto ad una vera “*restitutio ad integrum*” della persona.

A questo punto, ognuno di noi può consolarsi con la parola dell'apostolo Paolo che, nonostante tutte le fragilità e debolezze, sente la rivelazione di Gesù che esclama “*Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*” (2 Cor 12,9) per saper accogliere fino in fondo il dono della salvezza. Di qui emerge chiara la *direzione* della vita giubilare: che la misericordia spinge ad una vera riforma esistenziale perché destruttura mentalità mondane e viziate e costruisce una “*creatura nuova*” sotto la potenza dello Spirito Santo.

### La “difficile” misericordia

Nell'attraversare il *tempo* e lo *spazio* del pellegrinaggio, al fine di adempiere l'*esperienza* di misericordia e di fissarla come *nuovo ordine* di vita, non possiamo non essere afferrati da una insopprimibile “*inquietudine*” derivante dal nostro essere “*non certi*”. Questa disposizione è esattamente la condizione dell'uomo, cioè dello spirito che si muove in un costante *oscillazione* tra attrattiva della grazia e realtà del peccato.

L'*inquietudine della misericordia* nasce dal confronto tra la smisurata e implacabile *tenerezza* di Dio e la nostra scandalosa *manca* di amore. In realtà questo rappresenta la *tentazione* più dura della fede in quanto si scopre in se stessi la stessa deficienza che si riscontra nelle società consumiste e nichiliste.

Si ha *paura della misericordia* di Dio. Si teme la sua tenerezza perché si scopre di essere incapaci di operare nello stile della misericordia. Si preferisce un Dio giudice che un Dio amore. Se questo fosse vero, abbiamo bisogno di un'urgente *opera educativa* che sciolga le durezza del cuore. La misericordia infatti non è scontata e non avviene senza traumi interiori.

Si tratta di penetrare nelle “*frontiere interiori*” dell'esistenza che definiscono e determinano le “*frontiere esistenziali*”, vissute dai singoli e dalle comunità, in un contesto di “*frontiere mobili*” caratterizzanti la vita quotidiana (cfr. Christophe Theobald). La misericordia, se non intende essere soltanto sentimento buono, ha bisogno di scavare dentro nell'uomo nella sua condizione storica, e depositarvi la potenza creatrice dell'amore, della gioia di vivere in modo “*redento*”.

Come infatti essere “*misericordiosi*” quando si è così incerti e oscillanti, così indifferenti e scostanti in una società divisa in mille frammenti, ridotti ad essere condizionati dagli innumerevoli pezzi di cui si compone la vita e consumati da emozioni labili? Rendiamoci conto di questa condizione. Così siamo di nuovo richiamati alla *conversione*, e cioè a innestare *vitalità*

“divina” nelle *relazioni fondamentali* della vita, con tutte quelle connessioni in cui si è debitori. Non v’è dubbio che l’esito del pellegrinaggio, la sua più alta sfida, consiste nella *sequela di un Dio* che è misericordia, che scombina certezze e sicurezze, che apre inediti orizzonti di amore e guida verso la vera libertà evangelica. Allora la via da seguire sta nell’ancoraggio alla “*roccia*” salda che è il Cristo Signore, non come salvagente magico o mitico, ma come la *Persona* che regge la scelta audace e coraggiosa di essere *discepoli* profetici e capaci di testimonianza del suo amore misericordioso.

## Il pellegrinaggio: dal Giordano ad Emmaus

A questo punto viene bene la proposta di un *pellegrinaggio simbolico* che rivela e riassume la vita di Gesù come “*vangelo della misericordia*”. E’ segnato da due luoghi emblematici: il fiume *Giordano* e la via di *Emmaus*. Qui si è sospinti ad operare un’*immersione* nella rivelazione della misericordia del Padre come in un nuovo “*battesimo*” e nella misericordia del Figlio, come una “*vita nuova*” da risorti con Cristo.

In realtà appare che il segno più dimostrativo del pellegrinaggio consiste nell’immergersi nel *fiume della misericordia* creatrice del Padre. Esattamente come è accaduto al Giordano dove Gesù, in fila con i peccatori, riceve il *battesimo* della sua missione profetica e messianica, in costante atteggiamento di preghiera, investito dalla presenza del Padre e sostenuto dalla potenza dello Spirito Santo (cfr. Lc 3,15-16.21-22).

Dall’investitura dall’alto, Gesù inizia il Vangelo della salvezza che è misericordia in atto per tutti coloro che intendono appartenere al Regno. Si tratta ora di mettersi *dietro a Gesù*, come *umili* discepoli, pellegrini del Risorto. Per ridiventare discepoli amati dal Signore, andiamo di nuovo alla sua scuola. Ripercorriamo il cammino di Emmaus per imparare a “*seguire*” il Maestro ovunque vada, lasciandosi aprire la mente e il cuore, condividendo il pane spezzato della sua misericordia (cfr. Lc 24,13-35).

Di qui si evince un’esigenza del tutto coerente e avvincente, quella di essere gli annunciatori e gli artigiani del *vangelo della misericordia* di Dio. Se è vero che la misericordia rappresenta la *sintesi* del “*Vangelo di Dio*” (Mc 1,14), come condizione permanente di appartenere al Regno dei cieli, ciò implica necessariamente un *ritorno* al Vangelo “*sine glossa*”.

Infatti *senza la misericordia* non si ha accesso al Regno, e così il nostro orizzonte di fede permane opaco e privo di speranza, in quanto non illuminato dalla certezza dell’amore di Dio che si è rivelato in Gesù, unico salvatore del mondo. Al riguardo, l’esperienza del pellegrinaggio deve portare nel cuore stesso di Gesù e essere avvolti dalla sua salvezza.

## Il “mantello della misericordia” per i pellegrini

La nostra riflessione non sarebbe esaustiva se non illuminasse il *servizio pastorale* che viene svolto a servizio dei pellegrini. Chiunque di voi si trova impegnato ad annunciare il “*vangelo della misericordia*” in uno spazio di tempo breve e tuttavia fervido di movimento spirituale e di conversione. Ai pellegrini va sapientemente rivolta una specifica attenzione spirituale in quanto bisognosi di misericordia, di riconoscimento, di cura particolare, sia individuale che di gruppo.

Ogni pellegrino viene avvolto dal *mantello della misericordia*. Lui fa esperienza diretta dell’essere toccato dalla misericordia. Su di lui si dilata a dismisura e si presenta come una grazia e insieme una risorsa da investire. Non v’è dubbio che lo stesso mantello “*pesa*” sulle spalle degli accompagnatori dei pellegrini. Si deve far sì che il *mantello della misericordia* sia benefi-

co per la loro crescita spirituale e non soffocante o troppo leggero. Ecco alcune considerazioni come suggerimenti pratici.

1. Anzitutto è indubbio che primeggi nel pellegrino il messaggio “della Misericordia”. Qui è importante il “come” annunciare la “gioia del Vangelo” della misericordia. Credo che questo rappresenti una *sfida* appassionante e insopprimibile. Il compito di “comunicare” la *Grazia* del pellegrinaggio si estende su diversi fronti: attraverso la *predicazione*, il *dialogo*, la *testimonianza* personale, la *preghiera*, il *silenzio* adorante, la *Confessione* ben preparata.

Non si sottovaluti un dato di esperienza: lungo il cammino del pellegrinaggio accadono condizioni di *incontro* confidenziale ed occasionale. Di fatto l'*occasionalità* può essere uno *spazio* e un *tempo* di Dio, un “*kairos*” di grazia atto all’annuncio della misericordia e del perdono. A volte i pellegrini ricordano il *colloquio spirituale* con più commozione e profitto rispetto ad altri momenti dello stesso pellegrinaggio.

2. Non si dimentichi che la misericordia è resa *visibile* e *sperimentabile* attraverso *segni* concreti. Si può immaginare che il pellegrinaggio sia come una “*porta*” di entrata e di uscita. In realtà è una *porta sempre aperta*. Perché non utilizzare questa condizione per “*segnalare*” una vera opportunità di grazia, di misericordia e di perdono? Va resa feconda con la proposta di *lettura della Parola*, di *sosta* di silenzio, di *apertura* mentale per una preghiera ecclesiale e universale.

Il gesto del *pellegrinare* appare attraente per coinvolgere l’intera *persona* nel cammino simbolico verso l’*incontro con Gesù*. Certamente va spiegato con riflessioni appropriate. Occorre *trasfigurare* l’esperienza del cammino attraverso la sottolineatura propria della visione cristiana del “*viaggio*”, come aspetto caratterizzante la vita. I cristiani sono definiti “*coloro che seguono la via*” (cfr. At 22,4) e dunque sensibili alla mobilità motivata da *intenti* spirituali. La *sequela* di Gesù che ha detto “*Io sono via, la verità e la vita*” (Gv 14,6) può essere motivo di identificazione e di testimonianza.

3. In una società appiattita sulle “*cose*” materiali, distratta e confusa, dove la dimensione del “*peccato*” e del “*perdono*” sembra svanita e lontana, appare importante insistere su una “*ripresa*” del valore della trascendenza, della “*spiritualità*”, del senso morale della vita. Il gesto fondamentale è rappresentato dal *Sacramento della Confessione*.

La dinamica sacramentale fa riferimento al “*segno*” del *perdono* di Gesù e rivela la *restituzione* ad un più autentico e reale rapporto con Dio. Ciò promuove un incremento delle relazioni di prossimità contro la chiusura egoistica, di una giustizia nella *distribuzione* dei beni. Qui si innesta la valenza antropologica e sociale e la dimensione teologica del “*peccato*”. Il “*perdono*” è atto della misericordia di Dio, ma richiede di essere reso significativo anche verso il prossimo in una coscienza retta e trasfigurata dalla redenzione.

4. D’altra parte appare del tutto decisivo il segno della *gioia*, come *spirito* della misericordia ottenuta. Va calibrata con la giusta disposizione di cuore e con l’annuncio del *Vangelo della gioia*. La gioia dell’incontro con la misericordia diventa conforto e *consolazione*, capacità di riprendere a vivere la fede in modo evangelico, valvola per ridare senso positivo alle “*cose*” umane.

D’altra parte la gioia ritrovata non impedisce di accogliere la fatica della *penitenza* purificante. Proprio qui trova giusta collocazione l’impegno *gioioso* delle “*opere di misericordia*”, gesti che toccano l’anima e il corpo. Infatti riguardano la piena *solidarietà* con i fratelli nel bisogno. Le “*opere*” rappresentano segni e gesti di straordinario impatto nella coscienza del pellegrino.

## Conclusione

La figura simbolica del *“mantello della misericordia”* rappresenta un bisogno di pace e di serenità, come di una certezza che *solo* è dono di Dio. Forse il pellegrino arriva provvisto di un’*umanità* spesso lacerata e ferita. Per riguardo ad essa c’è bisogno *non* di un movimento usuale, secondo un tradizionale sentimento di pietà devozionale, ma di una *scossa* salutare.

Ogni pellegrino arriva con il *“suo mondo”*. Ci si arriva con la *consapevolezza* di un bisogno forte di rifugio, di accoglienza, di calore. Ecco come il *“mantello”* può far percepire la condizione di *“essere peccatori”* e nel contempo la straordinaria benevolenza di Dio che accoglie.

Ci si arriva sotto il mantello della misericordia con l’*umiltà* di una sincera supplica di perdono, con la volontà di sentire il *“caro prezzo”* pagato da Gesù per la nostra salvezza. Ci si arriva con un pensiero penitenziale *“affettivo”* e con il desiderio di un *“incontro”* con Gesù che lasci un segno indelebile nell’anima. Proprio nel pellegrinaggio può accadere di essere illuminati circa il disegno di Dio di salvezza che mira a *“ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose”* (Ef 1, 10).

Questa convinzione aiuta a *conformarsi* a lui nei sentimenti, nei pensieri e nelle azioni. Con una certa dose di *creatività* e di *attesa paziente*, gli accompagnatori di pellegrinaggi possono diventare *strumenti* di misericordia e far in modo che il Signore risplenda sempre in un cuore risanato e risorto, sotto il *“mantello della misericordia”*.